



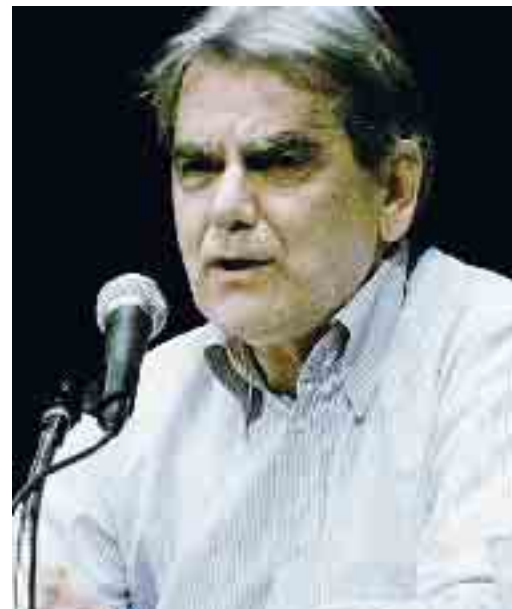
di ANNA ANSELMI

«Vedi, tu vivi a tal segno nell'istante presente - e ti voglio bene per questo - che forse non immagini nemmeno cosa voglia dire concepire tutta la propria vita davanti a sé e prendere la risoluzione ferma e costante di farne qualcosa, di orientarla da cima fondo, con la volontà e col lavoro, in un senso determinato». Le parole con cui Simone Weil (1909-1943) cercava di spiegare all'amica operaia Albertine Thévenon la scelta di andare, lei intellettuale di profonda cultura, a lavorare in fabbrica, hanno offerto a Giancarlo Gaeta, l'altra sera al Teatro dei Filodrammatici, il filo conduttore per un itinerario lungo la riflessione socio-politica della pensatrice francese, intrecciando i dati biografici contrassegnati da ripetute, significative svolte, e il contenuto degli scritti apparsi quasi tutti postumi.

Con Gaeta, docente all'università di Firenze, tra i massimi esperti del pensiero di Simone Weil di cui ha curato l'edizione italiana dei *Quaderni*, editi da Adelphi, si è aperto il ciclo di incontri organizzato dall'associazione politico-culturale *Cittàcomune*, nel centenario della nascita di una filosofa e militante, figura «ineludibile, anche per il suo essere stata sempre dalla parte degli oppressi nel corpo e nell'anima», come ha evidenziato Gianni D'Amo, di Cittàcomune, la cui tessera associativa quest'anno riporta emblematicamente il volto e alcune citazioni dall'opera della scrittrice. Piergiorgio Bellocchio, presidente di Cittàcomune, nell'introdurre l'iniziativa, ha richiamato un passo dalla raccolta di saggi *Le cose come sono* di Gaeta (Scheiwiller), in cui lo studioso accomuna i destini forzatamente brevi di quattro «testimoni della catastrofe»: Walter Benjamin (suicidatosi nel 1940, a 48 anni), Etty Hillesum (morta a 29 anni ad Auschwitz nel 1943), Dietri-

# «Così Simone ripensò vita e politica»

## Gaeta al «Filo» per il primo incontro del ciclo di Cittàcomune sulla Weil



Giancarlo Gaeta, il tavolo dei relatori con Gaeta Gianni D'Amo e Piergiorgio Bellocchio, e il pubblico al «Filo» (foto Franzini)

ch Bonhoeffer (impiccato dai nazisti nel 1945, a 39 anni) e Simone Weil, uccisa dalla tisi e dalla malnutrizione a 34 anni.

«Di loro - annota Gaeta - si deve dire che dall'epoca toc-

cata in sorte hanno tratto il più grande profitto, a nostro vantaggio». Nel libro, che affronta diverse problematiche di estrema attualità, dalle guerre tuttora in corso al ruolo della Chiesa nella società,

i riferimenti alla Weil sono ricorrenti e non limitati ai contributi che le sono specificamente riservati. Per Gaeta - e lo ha ribadito l'altra sera - la lettura de *La prima radice* di Simone Weil rimane un in-

dispensabile «punto di partenza, se non altro perché vi si trova enunciato quello che dovrebbe essere il principio ispiratore di un ordinamento davvero nuovo della terra: la nozione di obbligo, a cui

quella di diritto è relativa e subordinata». Questioni sulle quali è tornato durante la conferenza e che ha in particolare approfondito nell'ampia introduzione al volume *Pagine scelte* di Simone Weil, per i tipi Marietti, antologia che comprende testi fondamentali, come *Sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, *Studio per una dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano* («straordinario scritto preparatorio alla *Prima radice*») e gli altrettanto rilevanti inediti apparsi sulla rivista *Diario* di Bellocchio e Alfonso Berardinelli, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea* e *Nota sulla soppressione generale dei partiti politici*.

Prossimi appuntamenti al Filo alle 21 il 12 novembre con Guglielmo Forni Rosa, in concomitanza con l'uscita del libro *La questione coloniale e il destino dell'Europa* di Simone Weil, Marietti editore; il 9 dicembre con Bellocchio e Berardinelli, su *La presenza di Simone Weil nella cultura italiana*.

## Bignardi tra autobiografia e storie di provincia

### Martedì la nota giornalista presenterà il suo nuovo libro alla Fondazione

di MAURO MOLINAROLI

C'è un filo sottile che lega la Ferrara tratteggiata da Daria Bignardi nel suo *Non vi lascerò orfani* (Mondadori), a Piacenza, dove la scrittrice presenterà il suo libro martedì alle 21, all'auditorium della Fondazione (coordina il dibattito Caterina Caravaggi) con la collaborazione della libreria Fahrenheit 451. Tra autobiografia e romanzo, si tratta di un ritratto «di un'intera Italia di provincia fra i Sessanta e i Settanta, ancora in cerca di un'identità o, forse, fin troppo consapevole di se stessa». «Ferrara - prosegue l'autrice - ma così penso anche di Piacenza, non può che trasmettere, a molti, suggestione e fascino. La mia era una città piccolo-borghese

che ha mantenuto certe tradizioni, anche se, da queste parti, molte cose sono cambiate, come nel resto del Paese».

Piacenza e Ferrara, dunque. L'una al confine tra Emilia e Lombardia, l'altra sospesa tra il carattere emiliano e quello romagnolo, tra la vocazione materna del territorio che è simbolo di radici e protezione, e l'atmosfera ovattata degli ambienti circoscritti. A guidarci tra affinità e parallelismi, tuttavia, è innanzitutto l'approccio confidenziale, quasi da amica, della giornalista che il grande pubblico ha imparato a conoscere come conduttrice de *Le invasioni barbariche* su La7 e, oggi, su Raidue con *L'era glaciale*.

*Non vi lascerò orfani* è il ritratto, intenso e lieve al tempo stes-



La giornalista Daria Bignardi

so, di una famiglia il cui perno è la madre di Daria, Giannarosa, detta «La Generosa»: «Lei è la figura chiave dei ricordi di cui è

intessuto il libro - spiega la Bignardi - e la memoria si dipana dalla sua scomparsa, avvenuta l'anno scorso, a ritroso in un mondo che non c'è più, dove le famiglie erano grandi ma non allargate, anche se le loro vite si intrecciavano in maniera autentica. Io, quell'universo di relazioni semplici e vere l'ho lasciato a 23 anni, ma lì c'è comunque il mio Dna, il mio approdo tranquillo e sicuro». La Ferrara di Bassani fa da sfondo, allora, a una storia che, partendo dal dolore per la perdita della mamma, Daria Bignardi ripercorre presentandoci «nonni, zie, gatti, antenati di origine nobiliare e persino un santo. E poi, soprattutto, mio padre Vico e il suo fascino irrequieto, la passione dirompente con cui, durante la guerra, si innamorò

di mia madre. Ma penso anche al legame che avevo io, con lei, così autoritaria e fragile al tempo stesso: un rapporto che rispecchia tante esistenze e che era così radicato in me da portarmi a cercare, dopo la sua morte, i luoghi che era solita frequentare, dalla parrucchiere al caffè sotto casa. Quando mancano i genitori - commenta - ci sentiamo colpevoli per non aver dato abbastanza, abbiamo amato e siamo stati amati in un modo difficile da concepire». Già, l'amore. E quelle consapevolezze che sembrano arrivare solo quando ormai è troppo tardi. «Come ho scritto anche nel libro, nel momento in cui perdi qualcuno ti illudi di aver finalmente capito, e sei certo che passerai il resto della vita ad amare gli altri. Forse lo farai, forse no, ma a soccorrerti ci saranno sempre le piccole cose, come la carezza di tuo marito o il sorriso di un figlio piccolo, che ti aiuteranno a orientarti nella ricerca di te stesso».